

Lo «stile inglese»

L'accento allo stile, al sistema anglosassone, al «fair play» tra accusa e difesa che è tipico dell'Inghilterra, Paese giuridicamente e civilmente progredito, ha fatto partire la molla di Pietro Valpreda, ha spento il sorriso sicuro con cui ha ascoltato pazientemente in questi giorni le disquisizioni sul caso, gli ha fatto perdere la pazienza in uno scatto che gli costerà caro: ha fatto male ma il suo gesto può essere unanimemente compreso. E' pur un uomo che ha subito dure ssofferenze, un lungo carcere preventivo per una accusa che considera pretestuosa. Non si può rimproverargli mancanza di prudenza, è troppo pretenderlo da un imputato che grida la sua innocenza e che, per vicende procedurali e politiche, vede messo in pericolo il suo desiderio di poter finalmente dire la sua.

Più imprudente a nostro avviso è stato il P.M. Occorsio, con la «battuta» che ha scatenato il finimondo di ieri: in un Paese in cui andiamo avanti con i codici del fascista Rocco, con il segreto istruttorio, l'inquisizione nel periodo della raccolta delle prove, l'isolamento degli accusati (40 giorni per Valpreda), i poteri smisurati della pubblica accusa e del giudice istruttore ed il confinamento ai margini della difesa, ci sembra di cattivo gusto parlare di «stile inglese» o di «fair play».

Sono espressioni che hanno un valore se riferite al tipo di processo in vigore in Gran Bretagna, dove accusa e difesa sono sul piede di as-

soluta parità, in cui la libertà personale dell'imputato non subisce privazioni che in casi veramente eccezionali e la celerità del dibattimento è la sua migliore garanzia (insieme al fatto che a giudicare sono esclusivamente giurati popolari): ma che sarebbe meglio non usare in Italia. Dove l'accusa regna sovrana, domina la istruttoria, i tempi per la celebrazione di un processo si misurano ad anni, dove è lecito interrogare per ore e nottetempo, incriminare per falsa testimonianza le persone che non fanno comodo, imprimere alle istruttorie un «senso unico» contro il quale poco o nulla le difese possono fare.

In Inghilterra uno scatto come quello di Valpreda sarebbe stato inconcepibile ed improbabile: ma in quel Paese sarebbe stato, verosimilmente, improbabile anche un dibattimento basato su così labili prove, i giurati dell'istruttoria avrebbero da tempo pronunziato un non luogo a procedere.

Se l'urlo di Valpreda e il ritmato intervento a suo favore del pubblico sono stati, emozionalmente parlando, il punto focale della udienza, processualmente si è verificata la prevista messa a fuooco, da parte dei difensori degli imputati in carcere (Borghese, Merlini), del significato pratico che avrebbe lo accoglimento da parte della Corte della eccezione di competenza territoriale sollevata dai patroni del latitante Di Cola e da alcune delle parti civili. Un significato univoco: il rinvio del dibattimento ad altro giudice (difficilmente quello di Milano, interverrebbe la Cassazione con uno spostamento per legittima suspicione o per ragioni di ordine pubblico), gli imputati ancora in carcere ad attendere la fissazione del nuovo processo. A chi gioverebbe?

Adolfo Gatti, parlando per Borghese, ci sembra aver centrato la situazione: è vero, la istruttoria è stata tutta una stortura, non si può fare a meno di denunciarlo. Ma, al punto in cui siamo, mettiamo da parte le eccezioni, discutiamo subito quel che c'è da discutere. Non soltanto perchè il dibattimento dovrà dimostrare l'innocenza degli imputati ma anche perchè, il Paese lo attende, dovrà dire altre verità, mostrare chi siano «i veri omicidi che in istruttoria non sono stati neppure ricercati».

Difficile dissentire da tale posizione (la difesa Valpreda vi si adeguerà certamente) anche se essa ha diviso in due il fronte delle difese (come pure della parte civile): è buona norma, rispondente ad esigenze logiche, umane oltre che tradizionali, che, in casi come questi, siano i difensori degli imputati accusati dei fatti più gravi a decidere la linea di condotta processuale. Sono quelli che hanno il compito più duro. Pur apprezzando i motivi che hanno indotto l'avv. Spazzali ad avanzare la sua eccezione (giuridicamente ed anche in fatto certamente fondata per quanto si riferisce alla fase istruttoria), ci sembra sia opportuno che prevalgano gli interessi di Valpreda in carcere piuttosto che quelli di Di Cola in Svezia. E Valpreda, vuole il processo, subito ed a Roma.

Se questo concetto fosse stato considerato fin dall'inizio, il processo sarebbe già entrato nel vivo del suo svolgimento: perderemo invece, con ogni probabilità, ancora questa settimana per portare avanti una discussione di cui non si sentiva, francamente, la necessità. Ci era stato promesso un "processo rivoluzionario", tale da far presagire la vera, rapida giustizia cui tutti aneliamo: ci stanno offrendo il solito tran tran delle sottili distinzioni in tema di diritto, una non necessaria dimostrazione del come le nostre leggi possano autorizzare tutto ed il contrario di tutto, se "finemente interpretate".

Il "processo del secolo", quello destinato a dimostrare le "infamie" della giustizia borghese, non meritava proprio di arenarsi tanto tempo sulle secche procedurali cui non sfugge alcun avvenimento giudiziario italiano. E proprio per iniziativa di coloro che (e noi con loro) questo tipo di giustizia giornalmente combattono nelle aule e fuori di esse.

Non è ancora tardi. Rim-bocchiamoci le maniche, combattiamo tutti uniti perchè dall'aula di piazzale Clodio venga fuori la verità che attendiamo dal sanguinoso 12 dicembre 1969. Per questo è indispensabile andare avanti, al sodo.

ENRICO BANFI